VANITY FAIR

Settimanale

Data 14-09-2016
Pagina 45/46
Foglio 1 / 2

IN REGIA
Vik Muniz, 54 anni, nella sua casa-studio di Rio de Janeiro. L'artista è il regista della cerimonia d'apertura dei Giochi Paralimpici (7-18 settembre), realizzata da Cerimônias Cariocas, di cui fa parte l'italiana Filmmaster.

I SUPEREROI SONO TRA NOI

Gli hanno sparato a una gamba, ed è stata la sua fortuna. Viveva con un uomo senza un braccio, e lì ha capito i poteri dei disabili. L'artista brasiliano VIK MUNIZ ci spiega perché ha voluto lavorare per la PARALIMPIADE, e non per gente «più giovane, più bella, più forte»

di PAOLA JACOBBI

Codice abbonamento: 125197

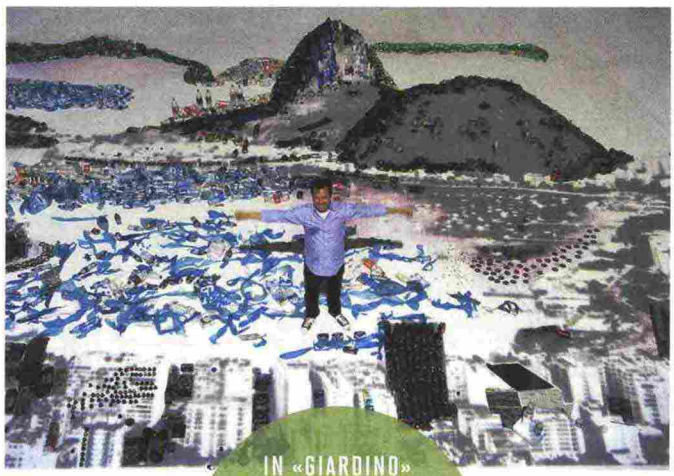
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Partita di calcio tra due squadre di non vedenti. Alla fine del primo tempo, una delle due sta letteralmente stracciando l'altra. Nello spogliatoio, l'allenatore dei perdenti chiede a un difensore: «Possibile che ti scartino sempre? Che cos'hai addosso?» . E lui: «Sarà il profumo?». A quel punto, tutta la squadra si spruzza della stessa acqua di colonia. Il risultato della partita si ribalta. Vincono gli undici profumati.

Questa non è una barzelletta ma una storia realmente accaduta. Me la riferisce Vik Muniz, artista brasiliano conosciuto ed esposto nei migliori musei del mondo, nonché direttore artistico della cerimonia d'apertura dei Giochi Paralimpici, il 7 settembre a Rio de Janeiro. È un intellettuale di grande cultura ma che si vanta di guardare le telenovelas, uno degli specchi più attendibili della società brasiliana. La sua arte (quadri realizzati con lo zucchero o il caffè, documentari sulla spazzatura e altre provocazioni) vuole arrivare a tutti o, almeno, scuotere un po' tutti.

Vik è sopravvissuto, da ragazzo, a un terribile incidente, che avrebbe potuto ucciderlo o lasciarlo su una sedia a rotelle. Aveva 18 anni, intervenne per dividere due ragazzi durante una rissa in mezzo alla strada, nel parapiglia fu scambiato per la persona sbagliata e un uomo gli sparò a una gamba. Racconta sempre questo episodio e lo definisce la sua fortuna. Non solo non ci sono state conseguenze fisiche ma, grazie ai soldi dell'assicurazione, lasciò il Brasile e andò a New York a studiare arte, il suo sogno, un sogno che la sua famiglia dai mezzi modesti non avrebbe mai potuto realizzare.

Lo abbiamo incontrato a Rio, nel suo studio immerso nel verde del quartiere Gávea, prima dell'inaugurazione dei Giochi.



IN «GIARDINO» Vik Muniz nel 2012 mentre «monta» una delle sue opere (che raffigura il Pan di Zucchero), con i rifiuti. Ha lavorato tre anni nella più grande discarica del mondo, Jardim Gramacho, fuori Rio.

Intanto, perché un artista plastico accetta di fare un evento del genere?

«Inizialmente mi avevano chiesto di fare qualcosa, tipo disegnare un logo, per l'Olimpiade. Ma io ho detto di no. Devo mettere da parte i miei progetti per promuovere gente più giovane, più bella, più forte di me? No, grazie. Invece, quando mi hanno parlato delle Paralimpiadi, mi si è spalancato un mondo. E un mondo di cose da dire».

Per esempio?

«Che siamo troppo legati a questa idea del corpo umano come macchina perfetta, tipo l'uomo vitruviano di Leonardo da Vinci, ha presente? Saremo anche perfetti ma, se guardiamo in modo più ampio all'universo degli esseri viventi, non siamo forti come gorilla, non corriamo come ghepardi, non saltiamo come gazzelle. Siamo deboli, anche noi che ci consideriamo normali. Nel frattempo, però, se studia le performance degli atleti paralimpici, lei scoprirà che Daniel Dias, nuotatore senza braccia brasiliano, nuota molto più velocemente di me e di lei. E che tutti gli atleti paralimpici sono più bravi di noi. Si sono adattati a praticare sport che non sono stati pensati per i loro corpi. Trascendono ogni disciplina, per me sono dei supereroi».

Che legame c'è tra questo mondo e la prospettiva di un artista?

«Io mi sono fatto conoscere perché uso materiali insoliti, dal cioccolato alla spazzatura, perché espongo quadri famosi dal lato che solitamente è nascosto, uso l'arte per fare esperienze e incontrare persone che non incontrerei mai se passassi le giornate rinchiuso a dipingere qui nel mio studio. Incontrare gli atleti paralimpici e una serie di esperti che hanno partecipato alla creazione della cerimonia, come lo scrittore paraplegico Marcelo Rubens Paiva, mi ha fatto ragionare su mille temi riconducibili all'essenza dell'arte: il corpo, i suoi limiti, il concetto di differenza. Il mondo in cui viviamo non è stato progettato per chi non ha gambe o braccia, gli autobus non sono una buona idea per un non vedente. Eppure, queste persone fanno prevalere la forza della vita e si adattano. Per me, sono veri artisti».

Quale degli sport paralimpici la colpisce di più?

«Il basket è pazzesco. È completamente diverso dall'altro basket e anche più spettacolare perché è una specie di via di mezzo tra rugby, basket e una gara di go-kart con quel rumore delle sedie a rotelle che si scontrano. Mi piacerebbe vedere gente normodotata giocarlo perché richiede performance incredibili. E comunque è proprio questa la cosa interessante delle specialità paralimpiche: hanno sviluppato delle loro regole, una loro identità propria, non si possono più considerare la versione sfigata dello sport principale. Ecco perché non ha senso guardare questi atleti con compassione. Le loro imprese, viste le condizioni, non hanno nulla da invidiare ai record di Usain Bolt. Dividere il mondo in chi ha e chi non ha le gambe o le braccia, la vista o l'udito, produce un immaginario molto misero. Guardare alla grandezza dei paralimpici è una fonte d'ispirazione eccezionale».

Tutte queste cose le ha capite in questi mesi, lavorando con loro, immagino.

«In gran parte sì, ma le racconto una cosa che mi è successa tanti anni fa e che non ho mai dimenticato. Vivevo a New York, ero il classico artista senza un soldo e dividevo la casa con un tale che non aveva un braccio. Tutte le mattine lui apriva un cartone del latte con l'unica mano. Un giorno, provai a farlo io. Un fallimento. Capisce che forza, che risorse sovrumane sviluppano queste persone? Se ti metti nei loro panni non pensi più "poverini", pensi "che forti!"».

In generale, le interessa lo sport?

«Sì, ma più che lo sport in sé, mi affascina il pubblico, mi entusiasma assorbire l'energia di tanta gente che assiste insieme a una partita di calcio. Mi piacciono le bandiere, gli slogan, il fiato sospeso come in un film di suspense, questa cosa che fino all'ultimo minuto tutto può cambiare, come nella vita, un'eterna sorpresa». VF

GETTY IMAGES

Codice abbonamento: 125197

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.